

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI  
UDINE

---

*Federico Vidic*

«PIÙ TOSTO FLEMMATICO CHE ARDENTE»:  
UN DOCUMENTO DI RAIMONDO DELLA TORRE  
SUI DOVERI DEL SEGRETARIO DI LEGAZIONE



*Estratto da*  
MEMORIE STORICHE  
FORO GIULIESI  
Anno MMXVI (2016)  
Vol. XCVI



# MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA  
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER IL FRIVLI

VOLVME XCVI 2016



UDINE  
2017

*Direttore*  
Giuseppe Bergamini

*Redazione*  
Egidio Screm

Deputazione di Storia Patria per il Friuli  
Via Manin 18, 33100 Udine  
Tel./Fax 0432 289848  
deputazione.friuli@libero.it  
www.storiapatriafriuli.it

Con il sostegno di Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.  
Attività realizzata nell'ambito del Progetto Identità Culturale del Friuli  
ai sensi dell'art. 26, comma 4, L.R.16/2014

La proprietà letteraria è riservata  
agli autori dei singoli scritti

ISSN 0392-1476

Lithostampa - Pasion di Prato (Udine) 2017

## INDICE

### SAGGI

MAURIZIO BUORA, L'indagine di Eugenio Ritter lungo la Via Annia del 1882 e l'urbanistica dei quartieri occidentali di Aquileia Romana	pag. 11
GIUSEPPE BERGAMINI, La Cappella Arcoloniana ovvero la chiesetta di San Leonardo Confessore in Udine	» 33
CESARE PASINI, Vittorio Peri, una testimonianza dalla Vaticana	» 51
SILVANO CAVAZZA, Nuove prospettive su Paolo Santonino	» 69

### NOTE E DOCUMENTI

GIANFRANCO ELLERO, La nascita dell'Istituto Tecnico di Udine nel 1866	» 99
GIANFRANCO ELLERO, La fuga dal Friuli nel 1917	» 111
CECILIA DE VITO SOMEDA, La Caporetto dei civili	» 123
FEDERICO VIDIC, «Più tosto flemmatico che ardente»: un documento di Raimondo della Torre sui doveri del segretario di legazione	» 149

### RECENSIONI

A cura di Lorena Martincic, Lidia Rupel, Andrea Romano, Flavia M. De Vitt, Andrea Del Col	» 157
--	-------

### NECROLOGI

Ivonne Pastore Zenarola	» 201
Riccardo Viola	» 202

### ATTI

Atti ufficiali della Deputazione	» 207
----------------------------------	-------



## NOTE E DOCUMENTI



«PIÙ TOSTO FLEMMATICO CHE ARDENTE»:  
UN DOCUMENTO DI RAIMONDO DELLA TORRE  
SUI DOVERI DEL SEGRETARIO DI LEGAZIONE

*Federico Vidic*

La ricerca storica ha dedicato molta attenzione a quegli inviati che, di pari passo alla nascita dello Stato moderno, si sono imposti come i protagonisti delle relazioni internazionali: gli ambasciatori. Tuttavia questi rappresentanti e mediatori, incaricati di “prestar voce” e trattare per conto di un sovrano, raramente si muovevano da soli. Sin dai tempi più remoti si è posta la questione di quale ruolo e funzioni attribuire ai loro collaboratori più stretti, in particolare se il loro incarico fosse definito e riconosciuto dalla controparte.

Non è facile rinvenire le tracce dei primi tra questi assistenti, per lo più rimasti nel cono d'ombra dell'ambasciatore. Già nel quinto secolo d.C. se ne può trovare un esempio che riguarda la missione di Massimino, inviato dall'Impero romano d'oriente a trattare con Attila nel 449. La vicenda ci è nota con ricchezza di dettagli grazie al resoconto di Prisco, funzionario che accompagnò Massimino presso il re degli Unni e che fu autore della *Storia* poi in parte tramandata in un'antologia compilata nel secolo X dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito<sup>(1)</sup>. Prisco non si limitò ad assistere l'ambasciatore imperiale, ma prese accuratamente nota dello svolgimento dei contatti e delle trattative coi barbari. Siccome gli Unni non scendevano mai da cavallo, anche gli emissari romani avrebbero dovuto trattare sempre senza smontare, altrimenti ne avrebbe risentito il prestigio dell'impera-

<sup>(1)</sup> L'opera di Prisco è andata perduta salvo i brani scelti contenuti negli *Excerpta de legationibus Romanorum ad gentes*: cfr. P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques*, Paris, PUF, 1971 (Bibliothèque Byzantine, Études, 6), 280-288.

tore e dell'ambasceria. Inoltre Massimino dovette evitare di farsi vedere a girare nei pressi dell'accampamento per cercar di attirare l'attenzione dei capi barbari; quel compito sarebbe spettato a Prisco, come questi spiegò al braccio destro di Attila, Onegesio: «Quando gli dissi che sarei stato io a conferire con lui riguardo alle domande che intendevamo porre – perché incontri troppo frequenti con un uomo nella posizione di Massimino non sarebbero stati appropriati – [Onegesio] se ne andò»<sup>(2)</sup>. La qualità di Prisco come intermediario ed assistente di Massimino era quindi funzionale alla missione e in più di un'occasione, dopo l'iniziale ostilità dei barbari, si rivelò determinante per evitare una brusca rottura dei colloqui.

Con la fine dell'ordine medievale e l'emergere degli Stati moderni, la rete dei rapporti internazionali si infittì e si complicò, moltiplicando le occasioni di incontro, la necessità di acquisire informazioni e di diffondere notizie. A partire da Venezia, Milano e Roma, si affermarono le ambasciate permanenti e si intensificarono gli scambi diplomatici. La circolazione degli uomini e delle idee favorì l'uniformazione dei modelli organizzativi e comportamentali: il mantenimento di una missione divenne allora fattore di prestigio e fonte di legittimazione, soprattutto dei piccoli poteri nei confronti delle grandi potenze.

In questo quadro di mutamenti e di tentativi empirici, in cui giocarono un ruolo importante le risorse disponibili, la qualità del potere mittente (repubblica o monarchia) e la disponibilità del sovrano ricevente ad ammettere un emissario straniero, l'emergere della figura del segretario di legazione segnò la transizione verso la moderna pratica delle relazioni internazionali. Tale passaggio è stato studiato sotto due diversi punti di vista: il primo ha enfatizzato il ruolo della diplomazia "permanente" in contrapposizione alle missioni *ad hoc* tipiche del Medioevo e del primo Rinascimento<sup>(3)</sup>; il secondo ha messo in evidenza la crescente autonomia ed individualità dell'agente diplomatico

<sup>(2)</sup> PRISCO, fr. 11.2, cit. in P. HEATHER, *La caduta dell'Impero Romano. Una nuova storia*, Milano, Garzanti, 2006, 382.

<sup>(3)</sup> G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, London, Penguin Books, 1955, in particolare 98-99.

rispetto al potere sovrano<sup>(4)</sup>. Entrambi convergono a valorizzare il ruolo del segretario di legazione<sup>(5)</sup>, una figura che oggi rappresenta il gradino più basso di una carriera omogenea che si conclude col grado di ambasciatore, ma che ha avuto origine e *status* ben distinti da quest'ultimo.

A Venezia, pioniera per molti versi della pratica diplomatica, i segretari di consoli, bails e ambasciatori erano in grado di scrivere e certificare gli atti pubblici delle comunità di mercanti insediate nel Levante. Nel Medioevo si trattava spesso di chierici che assolvevano anche la funzione di cappellano sia sulle navi di San Marco che nelle colonie, chiamati a sanzionare la validità dei documenti occorrenti nel corso delle lunghe permanenze all'estero. Quest'uso andò scomparendo allo scorcio del Quattrocento, quando si affermò la necessità di dotarsi di appositi funzionari esperti di diritto che provenivano dalla classe dei cittadini: l'accesso alle cariche più importanti era infatti prerogativa del patriziato sin dalla Serrata del Maggior Consiglio, l'atto con cui nel 1297 l'aristocrazia aveva regolato la propria composizione e garantito alla nobiltà il monopolio dei vertici della Repubblica. Soprattutto in sedi importanti e lontane come Costantinopoli, i segretari dell'ambasciata erano scelti anche in base alle proprie abilità diplomatiche ed alla capacità di intervenire in negoziati complessi, ma anche, introducendo una novità significativa, nel caso di impossibilità a farsi rappresentare da un bailo o ambasciatore. Tale funzione diveniva preziosa in periodi di grave tensione o di conflitto, quando era sconsigliabile inviare un patrizio a parlare in nome del doge. Questi diplomatici erano accreditati proprio col titolo di segretario anche se svolgevano funzioni analoghe a quelle di un normale capo missione<sup>(6)</sup>.

Numerosi segretari delle legazioni venete furono figure di spicco, come quel Giovanni Dario che, dopo aver concluso una difficile pace col sultano Maometto II, costruì un bel palazzo

<sup>(4)</sup> D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. GRECO, M. ROSA, Bari-Roma, Laterza, 1996, 117-161.

<sup>(5)</sup> Lo stesso vale per il segretario di nunziatura, grado analogo della diplomazia pontificia, rispetto al nunzio apostolico.

<sup>(6)</sup> Questo ruolo è oggi svolto dall'incaricato d'affari *ad interim* (*chargé d'affaires*).

sul Canal Grande<sup>(7)</sup>. Alvise Sagundino, al ritorno dall'Impero ottomano, nel 1497 scrisse un'interessante relazione che Marin Sanudo utilizzò per i suoi *Diarii*<sup>(8)</sup>. Il segretario Alvise Manenti fu inviato nel 1500 a Costantinopoli per chiedere la restituzione della città di Lepanto senza sollevare i sospetti delle altre potenze cristiane, impegnate a discutere la costituzione di una Lega contro il Turco<sup>(9)</sup>.

Il profilo del segretario di legazione si delineò con una certa chiarezza a cavallo tra il Cinque e il Seicento. Da un lato, si assistette alla minor enfasi sulle qualità straordinarie dell'ambasciatore, che durante il periodo "pionieristico" della diplomazia moderna aveva soprattutto il compito di stabilire contatti prima inesistenti o sporadici e di presentarsi come interlocutore credibile e dotato dei necessari poteri per negoziare e concludere affari di Stato. La personalizzazione della rappresentanza poteva però essere avvertita addirittura come un pericolo dai titolari della sovranità, che tendevano (specie le repubbliche) a circoscrivere il mandato affidato ai propri diplomatici. Da qui l'importanza del segretario come collaboratore, assistente ed organizzatore delle attività quotidiane della missione, in grado di vigilare, al bisogno, sull'azione del titolare o di sostituirlo in caso di impedimento. Dall'altro lato, lo stabilizzarsi delle missioni residenti all'estero si rispecchiò nell'incarico di ambasciatore come conferimento di un ufficio che godeva di uno *status* definito, nonché di immunità e privilegi presso la corte o il governo di accreditamento. Nel passaggio di consegne tra un capo missione e l'altro, che considerati i mezzi dell'epoca poteva implicare un periodo di interregno anche molto lungo, si avvertì il bisogno di dare continuità al lavoro dell'ambasciata in stretto raccordo col sovrano e la sua amministrazione<sup>(10)</sup>. Fu in ultima analisi il segretario di legazione a consentire la regolarità

<sup>(7)</sup> M.P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010, 157.

<sup>(8)</sup> F. CRIFÒ, *I «Diarii» di Marin Sanudo (1496-1533): Sondaggi filologici e linguistici*, Berlin, de Gruyter, 2016 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 393), 512.

<sup>(9)</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, 1879-1902, III, 41, 86, 118, 125, 127, 132, 162, 171.

<sup>(10)</sup> D. FRIGO, *Corte, onore e ragion di stato: il ruolo dell'ambasciatore in età moderna*, «Cheiron», 15 (1998), 13-55: 39-40.

del lavoro e così l'effettiva affermazione del carattere permanente della rappresentanza.

Il principe nella prima Età Moderna si circondava sempre più di consiglieri che affiancarono le magistrature del nascente apparato amministrativo statale con compiti consultivi ed esecutivi. Si trattava per lo più di personalità con lunghi percorsi di studio alle spalle, grazie ai quali avevano potuto maturare esperienze e competenze specifiche, soprattutto in ambito giuridico. Mentre l'ambasciatore era quasi esclusivamente selezionato tra la nobiltà e traeva prestigio dal ceto e non necessariamente dagli studi, il segretario apparteneva per lo più alla borghesia e doveva la sua ascesa alla reputazione acquisita nella capitale. Tuttavia, quando veniva trasferito all'estero, poteva rimanere diversi anni nella stessa sede, perfezionando una conoscenza dei problemi e dei contatti locali assai preziosa per lo stesso ambasciatore. Allo stesso tempo, essendo depositario e custode dell'archivio, assicurava la sicurezza della corrispondenza, il cifrario e l'accesso alla documentazione che spesso costituiva la base per complessi negoziati di natura politica o commerciale: in ultima analisi, una vera e propria memoria storica della missione.

Verso la seconda metà del Cinquecento la definizione dell'ufficio del segretario di legazione sembrò ormai essere consolidata, come testimoniato da uno straordinario documento inedito<sup>(11)</sup>, per secoli rimasto dimenticato in un importante fondo documentale privato ed oggi conservato all'Archivio di Stato di Trieste. Si tratta di un foglio che riassume in una vera e propria "istantanea" il ritratto ideale del segretario secondo un protagonista d'eccezione, Raimondo della Torre, ambasciatore imperiale presso il papa dal 1596 al 1603<sup>(12)</sup>. Nato a Gorizia attorno al 1555 da una famiglia di solida tradizione diplomatica e militare al servizio della Casa d'Austria, Raimondo era figlio di Francesco della Torre,

<sup>(11)</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, *Archivio antico della Torre e Tasso*, b. 70, f. 2, carte non numerate.

<sup>(12)</sup> G. BENZONI, *della Torre Raimondo*, in *DBI*, 37 (1989), 660-666; C. BORTOLUSO, *Torre (della) Raimondo*, in *N.L.*, 2, 2484-2487; A. CONZATO, *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia 1545-1620*, Sommacampagna, Cierre, 2005, 163-180; C. MORELLI, *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1855-1856 (= Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003, con indici), indice.

già stimato “oratore” imperiale a Venezia. All’epoca gli Asburgo austriaci non mantenevano che quattro ambasciate, cioè Madrid (capitale dell’altro ramo della casata), Parigi, Venezia e Roma, dove si trattavano tutte le grandi questioni che riguardavano le vicende politiche e religiose di quell’età. A testimoniare la rilevanza della missione romana si conserva un rilevante carteggio con cui Raimondo informava direttamente l’imperatore Rodolfo II, noto per l’estrema riluttanza a concedere il proprio favore e il proprio tempo alle questioni politiche, sugli ultimi avvenimenti alla corte pontificia e sulle estenuanti trattative per finanziare l’interminabile guerra contro gli Ottomani.

Il documento in esame è un appunto non datato, conservato tra le carte di Raimondo della Torre, intitolato *Officio del segretario dell’Ambasciata di Sua Maestà Cesarea in Roma*. L’ambasciatore, forse al momento della selezione o dell’assunzione di un nuovo collaboratore, traccia in maniera inequivocabile un elenco delle qualità che ritiene assolutamente necessarie, in un testo che oggi si sarebbe chiamato “ordine di servizio”. Innanzitutto si chiarisce che il segretario «deve giurar d’esser fedele a Sua Maestà, all’Augustissima sua Casa, et all’Ambasciator suo Capo et superiore». La fedeltà dinastica avrebbe costituito fino al 1918 il pilastro di tutto l’edificio politico degli Asburgo: all’epoca di Raimondo implicava un costante e duro confronto con il ramo spagnolo della dinastia, la cui agenda politica – soprattutto riguardo allo scenario italiano – non collimava necessariamente con quella dell’imperatore e degli arciduchi che governavano autonomamente in Tirolo e nell’Austria Interna (*Innerösterreich*, che comprendeva Stiria, Carinzia, Carniola, Gorizia e contea dell’Istria e che era responsabile del “confine militare” turco-ungherese).

La seconda prescrizione contenuta nell’*Officio* riguarda i doveri di riservatezza e di cautela nel trattare le informazioni, in quanto il segretario «deve esser segretissimo, et non deve communicar con alcuno, benché confidente, li negotij, senza commissione dell’Ambasciatore, et niente più di quello li venghi commesso». Come peraltro testimoniato dalle carte della Torre, si ribadisce come la corrispondenza «con alcun Principe, Ministri, o dipendenti di Principi» fosse esclusiva responsabilità del capo missione, che poteva delegarne la stesura al segretario di legazione,

ma «a nome dell'Ambasciatore, il quale sì come havrà il carico principale di guidar li loro negotij, così dovrà esso di quanto segue dargliene conto».

Il Torriano non trascura di descrivere il carattere del perfetto segretario che «nel trattar li negotij deve esser più tosto flemmatico che ardente, né si deve lasciar trasportar minimamente dalla colera, né – aggiunge significativamente – passar più avanti di quanto li venisse limitato dall'Ambasciatore». È singolare però che proprio Raimondo della Torre si comportasse in maniera diametralmente opposta nei suoi domini di Cormòns, nella contea di Gorizia, dove si era imposto brutalmente sulla cittadinanza e sui contadini legati al feudo di famiglia<sup>(13)</sup>.

La ricerca di informazioni e, al bisogno, un'accorta opera di controspionaggio fa parte degli incarichi del segretario, chiamato ad «esser avveduto in iscoprire li disegni d'altri, et in non lasciar scoprire quelli di Sua Maestà, et suo Ambasciatore, se non dove sarà bisogno, et le verrà commesso». **Ma non basta: il diplomatico** che ha questo ruolo deve mantenersi sempre al corrente di «tutto quello che vien scritto da tutte le parti del mondo» (dato che Roma era uno snodo fondamentale della circolazione delle notizie) e soprattutto di quello «che occorre in questa Corte, che concerne cose di stato», per poi riferire al suo capo «ogni giorno ... quanto ha inteso» e ogni settimana per iscritto, tramite «un foglio ... diligente senz'alteratione».

I metodi di lavoro in uso all'ambasciata imperiale a Roma verso il 1599 erano straordinariamente simili a quelli ancora in uso. Spesso occorreva stendere una «relatione, memoriale, informatione, o altra scrittura», che poi il segretario dell'ambasciata portava all'attenzione del capo missione, avendo cura di «sempre anticipar il tempo un giorno, o due, acciò l'Ambasciatore la possa veder commodamente, considerare, et accommodare se giudicherà bene». Ancora una volta Raimondo invita «come in tutto il resto» il giovane diplomatico ad «esser patientissimo, accommodarsi al voler dell'Ambasciatore, quantunque egli fosse d'altro parere», perché «deve bastar a lui di dir con ogni modestia, et riverenza

<sup>(13)</sup> A. BONFIO, *Una faida di metà Seicento: rivalità nobiliari nella Patria del Friuli e nel Goriziano*, «Memorie storiche forogiuliesi», LXXXVI (2006), 77-116: 93-99.

l'opinion sua, et poi rimettersi et non far professione di saper il tutto, e d'haver parte nel negotio, se non quella che li conviene nell'eseguire».

L'impegno del segretario di legazione ad «esser dolce, e destro nel trattare, amabile nella conversatione, sollecito, diligente et accorto» sarà premiato dal successo della missione e dal compiacimento dell'ambasciatore, «perché – conclude il della Torre – questi sono mezzi del buon negoziare».



---

Finito di stampare nel settembre 2017  
dalla Lithostampa - Pasian di Prato (Udine)

---